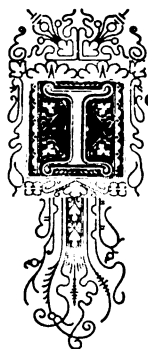
La PIETRA di Dante e la DONNA GENTILE

Imbriani, *Sulle canz. pietrose di D.*, Bologna, 1882 — Bartoli, *Storia della Letteratura Italiana* vol. IV. Firenze, 1881 — Witte, *V. N.*, Lipsia, 1876 — Wegele, *Sulla V. N. e le op. di D.*, Iena 1865 — Scartazzini, *Dante*, Milano, 1876 — Dionisi, *Prep. istor. e crit. alla nuova ed. di D. A.* Verona, 1806 — Lubin, *Commento alla D. C.*, Padova 1881 — Giuliani, *Metodo di com. la C. di D. A.*, Firenze, 1861; *La V. N. e il Canz.* ecc. 1868; *Il Convito*, ecc. 1875 — Fraticelli, *La V. N.* ecc, Firenze, 1873; *Il Convito* ecc. 1873 — D'Ancona, *V. N. 2ª ed. Discorso su B.* Pisa, 1884 — Carducci, *Studi lett.*, Livorno 1874 — Selmi, *Il Convito, sua cronol. intend.* ecc. Torino 1865 — Fornaciari, *Studi su D.*, Milano, 1883; *La Lett. it. nei pr. quatt. sec.* ecc. Firenze, 1885 — Balbo, *V. di D.*, Torino, 1839 — Boccacci, *V. di D.* ecc. — Todeschini, *Scr. su D. racc. da B. Bressan*, Vicenza, 1872. ecc. ecc.

Io non ho certamente la pretensione di dir cose novissime, che, in fatto di studi danteschi, è la più stupida di tutte; nè ho quella di svelare *la dottrina che s'asconde*, perchè, o mi pare, chi ci s'è provato non è riescito, il più delle volte, ad altro che a nasconderla peggio di prima. Il mio còmpito è assai modesto: presentare un' ipotesi e confortarla di alcuni che a me sembran buoni indizi. I quali, si sa, quando le prove manchino ed essi sien varii e coordinati fra loro, possono, alle volte, aver forza d' argomenti. De' miei giudicherà il lettore benevolo.

Cotesta era una dichiarazione necessaria, e l' ho fatta una volta per sempre.

Ora all'argomento.

Dante compose alcune canzoni, almeno quattro, che formano un gruppo molto dissimile dagli altri versi del poeta: quattro canzoni, che l' Imbriani chiama *pietrose*, perchè in esse la parola *pietra* è « così studiosamente o ripetuta o posta in evidenza da non potersi negare, se non per mala fede o per preconcetto caparbio, che l'autore ab-

bia voluto chiamare sopr'essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed un' importanza speciale » Queste canzoni incominciano:

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro....
II. Amor, tu vedi ben che questa donna....
III. I' son venuto al punto della ruota....
IV. Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra....

E non possono essere allegoriche per quella veemenza e quel foco di passione selvaggia, che tutti vi riconoscono, e che sono indizi certi di vero e vivo amore. Il Dionisi, parlando della prima di esse, dice ch' è allegorica, perchè Dante non celebrò altro che la filosofia, e perchè, ammettendo che questa canzone sia diretta ad una donna reale, lo stesso si dovrebbe dire delle altre... Ognuno vede quanto valgano, questa volta, le ragioni del dotto canonico!

Queste canzoni furon inspirate, senza dubbio, da una stessa donna, nello stesso periodo di tempo, perchè tutte si riferiscono ad una stessa situazione e si compiono a vicenda. Ecco quello che ne dice il Carducci, parlando *delle Rime di Dante*: « Ed havvene segnatamente alcune, le quali, e pe' concetti e per la forma, si rassomigliano talmente fra loro, ch'io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di seguito in non lungo spazio di tempo, durante il quale le idee e le facoltà del poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina di una passione profonda, se non vogliasi di un ardor sensuale » Altro che filosofia! E, facendo un confronto fra le rime composte per la Beatrice e queste, il sommo critico dice, fra le altre cose, che « in queste, l'amor non soddisfatto divien crudele, veste quasi le sembianze dell' odio o almeno ne toglie in

prestito le parole; la donna appetita e ritrosa é *una scherana micidiale e latra*...; in queste riapparisce l' uomo del tempo suo, che desidera con violenza, che sente forte l' amore come l' odio ». « Più, continua sempre il Carducci, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni sì in figura che per rima ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino coll' aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca ».

Chi era dunque questa donna? — Anton Maria Amadi dice ch' era Madonna Pietra della nobile famiglia degli Scrovegni, padovana; ma il Carducci e l'Imbriani dimostrano che l' Amadi non è in ciò degno di fede: e l' uno di essi, l'Imbriani, arrischia un'ipotesi curiosa, che, cioè, quella donna sia Pietra di Donato di Brunaccio, la cognata di Dante. Vedremo in appresso quel che crede il Carducci, allo studio del quale rimandiamo il lettore che abbia voglia di sapere come e perchè quella donna cantata in queste canzoni non possa essere stata nè la Casentinese nè la Gentucca, che pur furono amate da Dante.

Che se ad alcuno di quelli—che si son foggiato con la fantasia un Dante ideale tutto virtù ed imparzialità; « tutto testa e niente cuore, tutto intelletto e niente affetto », che non regge alla lettura di due pagine delle sue opere, e che sarebbe fuor dell'umano—sembrasse strano che il *poeta della rettitudine* potesse aver amato altre donne che Beatrice; io mi permetterei ricordare a costui che di Dante anche l'apologista Boccacci ci narra: « In questo mirifico poeta trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili anni, ma anche ne' maturi »! E gli ricorderei, che Dante, prima di essere ammesso temporaneamente al paradiso, è

costretto a provar le fiamme, che puniscono i lussuriosi! Dante, come ogni altro, non nacque perfetto, ma alla perfezione arrivò, con la ferrea volontà, attraverso ad una serie di errori, da' quali i suoi compagni, e fra questi Forese Donati, furon impotenti a levarsi. Nè la virtù consiste nel non aver mai peccato, il che è forse impossibile: « anzi nell'emerger dal fallo purificato e redento ». E v'è chi crede d'innalzar Dante, facendolo incapace di un amor vero naturale umano! Ma costoro « volendo far di Dante qualche cosa più che un uomo, ne fannno in realtà assai meno che un uomo ». (1)

E basti di ciò. Esaminiamo ora un pò più da vicino queste canzoni, che, per amor di brevità, chiamerò anch'io *pietrose*.

I. Esse furon composte prima dell'esilio, non essendovi una sola allusione a quel fatto: e Dante non avrebbe certamente tralasciato di ricordarlo, anche per rendersi, come suol dirsi, più *interessante* agli occhi dell'amata. Di tal opinione sono il Carducci e l'Imbriani, il primo dei quali dice: « Conchiudo che quelle rime furono composte avanti l'esilio, e probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La forza de' sensi giovanili fin allora contenuta ruppe gli argini, e l'amico di Forese Donati fu tale quale gli era poi *grave a memorare* ».

II. Esse furon composte d'inverno, come si scorge chiaramente da più luoghi di esse; in una campagna montuosa; per un amore, che si dovette accendere di primavera, secondo l'Imbriani; o di estate, come a me par più probabile, specialmente per quel desiderio d'ombra, ch'è nei versi se-

(1) D'Ancona, op. cit. p. XXXIX.

guenti ove la donna del core è rappresentata come tutta intesa a piaceri campestri:

> Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
> Trae dalla mente nostra ogni altra donna,
> Perchè si mischia il crespo giallo e il verde
> Si bel, che Amor vi viene a stare all'ombra.

III. Il canto del poeta è ispirato da una donna, con la quale e' dovette essere in una certa dimestichezza; se no, non si spiegherebbe come e' potesse insister tanto anche dopo le ripulse di lei, che non gli dava retta, per chiedere ch'e' facesse:

> . . . . questa nuova donna
> Si sta gelata come neve all'ombra;
> Che non la muove, se non come pietra,
> Il dolce tempo che riscalda i colli
> E che gli fa tornar di bianco in verde,
> Perchè li copre di fioretti e d'erbe.

IV. In queste canzoni il poeta mostra gran timore che altri possa sospettare dell'amor suo, e ne tace il soggetto:

> Lo peso che m'affonda
> È tal che non potrebbe adeguar rima.
> Ahi! angosciosa e dispietata lima,
> Che sordamente la mia vita scemi,
> Perchè non ti ritemi
> Rodermi così il core a scorza a scorza
> Com'io di dire altrui chi ten da' forza?

E altrove:

> Che più mi trema il cor qualora io penso
> Di te in parte ov'altri gli occhi induca,
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
> Ch'io non fo della morte, che ogni senso
> Colli denti d'amor già mi manduca:
> Ciò che nel pensier bruca
> La mia virtù sì che n' allenta l'opra.

Perchè tanto studio ad occultare il soggetto del suo amore? Perchè tanto timore che altri possa indovinarlo o sospettarlo ? Son cose che non si spiegano facilmente; ma che non si possono recare in dubbio.

E un altro amore, un' altra calda passione giovanile Dante mette uguale e forse maggiore studio a nascondere: l'amore per la «Donna gentile» (*Vita Nuova*, cap. XXXIV -XL): quell'amore, ch'egli chiama « pensiero vilissimo » e « desiderio malvagio » e pel quale e' si dice in gran « battaglia » e in « orribile condizione »; quell' amore insomma ch'e' si « vergognava d'aver vaneggiato ».

Richiamiamoci alla memoria quell'episodio.

Era quel giorno nel quale *si compiva l'anno che Beatrice era fatta dei cittadini di vita eterna,* quando, mentre Dante *disegnava un Angelo sopra certe tavolette,* levò *gli occhi* e vide *una gentil donna e bella molto, la quale da una fenestra lo riguardava molto pietosamente quant'alla vista , sicchè tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde sentì allora li suoi occhi cominciare a voler piangere; e però temendo di non mostrare la* sua *viltà*, si partì *dinanzi dagli occhi di questa gentile*; *e dicea tra* se *stesso : E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però* propose *di dire un sonetto* nel quale sono, fra gli altri, i seguenti versi :

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar con gli occhi mia viltate.

E così Dante narra che questa donna , vedendolo, *si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi come*

d'amore, e che molte volte egli *andava per vedere questa pietosa donna*, e che gli venne *anche volontade di dire parole, parlando a lei;* e disse il sonetto, che comincia:

Color d'amore e di pietà sembianti.

Infine, dice Dante, « io venni a tanto per la vista di questa donna che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne *crucciavo*, ed avevamene per *vile assai*; e più volte *bestemmiavo* la *vanità* degli occhi miei; e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che non vi mira *se non in quanto le pesa* della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, *maledetti occhi*: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avevo detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa *battaglia* ch'io aveva meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di far un sonetto e di comprendere in esso questa *orribile condizione* » E il sonetto dice:

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obblieresto,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra *vanità* mi fa pensare
E *spaventami sì ch'io temo forte*
Del viso d'una donna che vi mira.

Voi non dovreste mai se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

E segue Dante: « Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse, e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi.... Ond' io, avendo più volte così *combattuto* in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la *battaglia* dei pensieri vincevano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlar a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil pensiero* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era *vilissimo* ».

Contro quest' *avversario della ragione* Dante ci dice che *si levò un dí una forte immaginazione*, che gli parea veder Beatrice; e quest' immaginazione fece si che il suo *core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui cosí vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i pensamenti a Beatrice.* E d'allora in poi cominciò *a pensare di lei con tutto il vergognoso cuore,* e piangere così, che d'intorno agli occhi *si faceva un colore purpureo quale apparir suole per alcuno martìre che altri riceva. Onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati.* E chiude quest' episodio con le seguenti importantissime parole: « Ond' io volendo che cotal desiderio malvagio e *vana tentazione* paressero *distrutti* si che *alcun dubbio* non potessero *inducere* le rimate parole, ch'io avea dette d' innanzi, proposi di far un

sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza.*

Dissi *lasso* in quanto mi *vergognavo* di ciò che li miei occhi avevano così *vaneggiato* ».

Chi è questa « donna gentile »?

Lo Scartazzini giustamente osserva ch' è « una vera croce degl'interpetri e dei biografi, croce tanto più pesante in quanto tutti gli antichi osservano sopra questo avvenimento nella vita dell' Allighieri un silenzio assoluto, ed in quanto le due relazioni del Poeta nella *Vita Nuova* e nel l'*Amoroso Convivio* sembrano discordanti fra loro ». Le principali contraddizioni sono: che « il vilissimo pensiero » della V.N. nel *Convivio* diventa un pensiero « virtuosissimo » e il « malvagio desiderio » una « virtù celestiale »; che nella V. N il poeta combatte e vince il nuovo amore, mentre nel *Conv.*, dopo aver combattuto alcun tempo, e' vi s' abbandona; e che infine, mentre la il secondo amore durò « alquanti di », qui dura « trenta mesi ».

Io non mi arrischierò di cacciarmi in quel vero ginepraio ch'è la quistione della *donna gentile*, se cioè ella sia una donna reale o un mero simbolo anche nella V. N., tanto più che l'ipotesi, che modestamente sottoporrò al giudizio de' dotti, e che, secondo me, spiegherebbe ogni cosa, fa risparmiare a me la fatica di dire e al lettore la noia di leggere le ragioni, onde io son più tosto di quella che di questa sentenza; ragioni che si possono, chi ne à voglia, valutare nelle opere di quegli illustri che mi onoro di seguire, e che citerò volta per volta. Rimando dunque il lettore specialmente alla dottissima del mio illustre e dolcissimo Maestro Alessandro D'Ancona: qui dico soltanto con

le parole del Fornaciari, che la donna ideale del Bartoli è « stranissima a concepirsi senza partire da una realtà ben determinata » —per quello, io credo, che dice il D'Ancona parlando di Beatrice, che cioè ella « è donna prima d'esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna » — o per quello che dice il D'Ovidio, parlando appunto della stessa quistione nella *Nuova Antologia* del 15 Marzo 1884, che, cioè, nelle menti degli uomini del medio evo « le cose più concrete e palpabili prendevano facilmente senso e natura di simbolo, senza per questo smettere la lor natura di cose reali ». Dico inoltre che le contradizioni tra la V. N. ed il Convivio sono troppo evidenti (1); che de' Dantisti moderni il Balbo, il Fraticelli, il Ruth, il Carducci, il D'Ancona, il Witte, il Wegele, il Giuliani, il Selmi, lo Scartazzini e tanti e tant' altri credono che la donna gentile sia una donna reale, e l'amore per lei affatto « sensivo », come dice il Selmi. Dico in ultimo che a' sostenitori della tesi opposta par che abbia trionfalmente risposto il Carducci, là dove dice:

« Quando gli espositori delle allegorie Dantesche, i quali tengono la giovane donna altro non essere mai stata che la filosofia e solo la filosofia nè altro che lo studio della filosofia essere argomento delle rime che han dato ragione a cosí lungo discorso, quando quei dotti espositori, dico, mi avranno dimostrato come e perchè la filosofia riguardi i giovani dalle finestre, e ciò faranno senza riso della gente, allora io mi darò per vinto alle loro ragioni ».

E come mai Dante avrebbe potuto chiamare la filoso-

(1) Per queste contraddizioni, specie di tempo, vedi la *Cronol. delle Op. min. di D.* del prof. N. Angeletti (Città di Castello, Lapi, 1886) e l'art. cit. del prof. D'Ovidio.

fia « la donna, in cui errai » e « peccato » l'amore per essa?

Ma un' altra ben grave quistione sorge ora. Provato che la donna gentile sia donna reale, sarà ella la moglie stessa di Dante, la Gemma di ser Manetto Donati, come il Balbo prima e il Fraticelli e tanti altri poi sospettarono, e come lo Scartazzini crede di aver dimostrato? (*Convivio*, Siracusa, An. I. n. 4 e segg.)

A me cotesta — sia detto con la massima riverenza dovuta a quei valenti uomini—sembra la cosa più assurda del mondo. Come credere, infatti, che Dante potesse chiamare « *vilissimo* » e « *malvagio* » l'amore per una donna, che poteva, come fu in effetto, doventar sua moglie? E come un amore, che doveva poi finir col matrimonio, potesse esser chiamato « vana tentazione » e « vanità » che il poeta «si vergognava di aver vaneggiato»? E come quel desiderio, a cui Dante « così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro ragione » e che fu poi « discacciato », fosse proprio la catena matrimoniale? Ma non solo! Perchè quel « desiderio malvagio e vana tentazione paresser distrutti », Dante ci dice che compose un sonetto.... Ma un matrimonio non si distrugge così facilmente! O noi saremmo... soffocati da' sonetti.

Quella « vana tentazione », adunque, quella « vanità » quell'obbietto « vaneggiato », quegli « alquanti dì » (e siano pure i « trenta mesi » del *Convivio!*) accennano, senza dubbio, ad un amore, potente sì, ma passeggero; ad una cocente passione, onde il poeta volle e seppe guarire. Vedremo appresso a che voglia alludere più specialmente quel « distrutti ». E per finire: perchè tanto studio a celare un

amore che poi doveva esser pubblicato a' quattro venti con l'atto stesso delle nozze? Perchè quello « spavento e timor forte » che altri potesse indovinar qualche cosa, e il desiderio di *distruggere* i ricordi di quella passione? E come della moglie Dante avrebbe potuto dire « la donna in cui errai » e « avversario della ragione » il pensiero di lei?

Per queste ragioni - senza tener conto di altre, che pur vi potrebbero essere contro la Gemma (1) - mi pare di poter concludere che di altra donna si tratti, e non della moglie di Dante. Vediamo.

Il Fornaciari dice: « Potè quest' amore (per la donna gentile) degenerare in lascivo ed illecito? E che sappiamo noi di questo? Chi ci assicura che certe canzoni dantesche, a cui allude il Carducci, siano scritte per questa donna, vedendole specialmente così diverse da quelle che sappiamo dirette a lei? » Le canzoni, a cui allude il Carducci, sono appunto le *pietrose*, e le parole sue chiaramente spiegano anche la diversità, che al Fornaciari par tanta, e che vedremo non esistere affatto, trattandosi semplicemente di un progresso così nella passione, come, di conseguente, nel modo di significarla. Il Carducci dunque, dopo d'aver constatato che a *questo tempo*, in cui furon composte le *pietrose*, son dirizzati gli strali del parlare di Beatrice nel *Purgatorio*, conchiude col dire: « Ma se l'amore in quelle

---

(1) Vedi, p. es, le accuse, contro la Gemma, dell'Imbriani e dello Scheffer-Boichorst, *Aus Dante 's Verbannung*, ecc. Strassburg, Trübner, 1882. Anche l'autorevolissimo Todeschiai (vol. I, pag 332 e seg.) dice che si può *assicurare che la sposa di Dante non fu la donna pietosa della Vita Nuova*. E il Bartoli (v. V. pag. 103 in nota) si *duole di veder resuscitata questa strana ipotesi da un uomo come il Prof. Scartazzini.*

rime (*pietrose*) cantato fu della donna o della *pargoletta* a cui *diessi togliendosi* a Beatrice *si tosto come* questa fu *in sulla soglia di sua seconda etade*, colei di conseguente *dev'essere tutt' una* con la *giovane molto bella e pietosa* della *Vita Nuova* » E continua: « Veramente quell'amore ne si scopre ne' suoi cominciamenti di ben altra natura da questo delle ultime rime: amor quello che nasce di pietà e promette consolazione, amor questo ch'è cagione di desiderii cocenti, di querele amare, di rimbrotti, di maledizioni. Ma si vorrà giudicare dell' amore da' suoi principii e del giorno dalla mattina? La donna, pietosa dapprima, potè poi, o per voltabil natura o per suoi fini, farsi ritrosa; e il poeta, preso ormai nella rete, potè ben dibattersi entro e gridare a sua posta ».

E fu appunto così, a mio credere; ma non forse per voltabil natura della donna; ma sì perchè ell'era una « savia » donna, che non volle accondiscender mai a' desidèri del poeta, pel quale avea sentito semplicemente pietà, non amore. In fatto, nella II. delle canzoni *pietrose* è detto:

> E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
> Per lo tuo raggio che al volto mi luce,
> D'ogni crudelità si fece donna,
> Sicchè non par ch'ell'abbia cuor di donna
> Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo,
> Che per lo tempo caldo e per lo freddo
> Mi fa sembianti pur come una donna.

Come si accorda tutto ciò con quel che dice nella *Vita Nuova!* La donna gentile gli facea pure di *pietà sembianti*; lo *riguardava pietosamente quant'alla vista*, ma non l'amava; tanto vero che Dante dice ai suoi occhi: « Non vi mira *se non in quanto* le pesa della gloriosa donna di cui

pianger solete ». In somma, lì, nelle pietrose, abbiamo una donna, che da prima, quando non sa l'amor del poeta per lei, gli si mostra pietosa; ma, poichè si accorse dell'amor che destava - *e poi s'accorse ch' ell' era mia donna* -, gli si mostrò sdegnosa e crudele — *d' ogni crudelità si fece donna* — Qui, nella V. N., la stessissima situazione ! La donna gli si mostra gentile e pietosa , anzi *di una vista pietosa e d' un color pallido quasi come d' amore;* ma il poeta dice ai suoi occhi: — Non v'illudete, non è amore, è semplice pietà! —

Ma, buon Dio ! mettiamo in confronto l' un e l' altro episodio.

Nelle canzoni pietrose abbiamo un amore selvaggio e vivo, « che veste quasi le sembianze dell'odio o almeno ne toglie in prestito le parole », un amore ch' è cagione « di desiderii cocenti » e di « maledizioni »: e lo stesso è nella V. N. L'amore per la donna gentile è anch'esso « fervido e passionato », e se pure è un pò più temperato — sia perchè ancora nell'aurora, sia per altra ragione, che vedremo in appresso (cioè per *la seconda mano che vi passò* il poeta); è pur sempre un amore, che gli dà gran « battaglia » da « combattere »; è pur sempre un amore, che gli fa chiamar « maledetti » gli occhi che lo vaneggiano, e lo fa stare in « orribile condizione », e lo fa piangere come un disperato, e lo fa... « bestemmiare » !

Nelle canzoni pietrose è amor giovanile, che s' accese prima dell'esilio di Dante e « probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice », come dice il Carducci: e nella V. N. — come vedremo parlando dell'anno in cui fu composta quell' operetta — il poeta , quando amò la donna gentile, era « all'entrata della sua gioventu-

de ». Di più, abbiamo veduto che l'amore per la Pietra si dovette accendere di estate: ed anche di estate Dante s'innamorò della donna gentile, sia che la vedesse la prima volta nel 9 giugno del 1291, come le parole della V. N. farebbero credere; sia che la vedesse il 20 Agosto del 1293 o giù di lì, come le parole del *Convivio* significherebbero, secondo il calcolo del prof. Angeletti, nella sua *Cronologia* citata.

Dalle pietrose si vede che la consolatrice era in una certa dimestichezza col poeta: e lo stesso si scorge dalla V. N.; se no, non si spiegherebbe come Dante la potesse vedere così di frequente, e com'ella potesse conoscere i segreti del cuore di lui, così da *pesarle* della morte di Beatrice e dell'affanno del poeta. Del che, del resto, conviene anche lo Scartazzini, che dice: « Siamo pertanto costretti ad ammettere che Dante e la donna gentile abitavano in prossima vicinanza »

Nelle prime canzoni, l'amata è una donna onesta, che risponde sdegnosamente alle richieste del giovine amante, il quale, nella febbre della passione, la chiama per ciò *scherana e latra*: e nella V. N. la donna gentile è chiamata *savia* e non mira il poeta se non in quanto *le pesa* dell' affanno di lui. Ed è per questo che Dante potè dire: « *Gentil pensiero:* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era *vilissimo* ». *Gentile*, in altri termini, la Pietra, che sdegnava d'accondiscendere a' desidèri del poeta; *vilissimo* il desiderio di lui e *malvagio*, che lo dominava tutto e gli facea *non caler d'ogni altra donna*. E si badi. La V. N., come ammetton tutti, e come vedremo, fu da Dante in diversi tempi, o composta o riveduta e corretta (o ne fu scritta prima la parte poetica tutta

quanta, e poi la prosaica) o rimpastata come che sia. Qual maraviglia dunque se Dante, tornando su quel che avea scritto sotto l'impero della passione quando non era più da quella dominato, avesse giudicato diversamente le cose: e ciò che prima gli era sembrato *crudelità*, or gli paresse *saviezza*, e colei, che prima avea creduta *scherana e latra*, perchè alle sue voglie non avea voluto acconsentire, ora, appunto per quella stessa ragione, giudicasse gentile e savia?

Ma v'è di più! Ricordiamo lo studio che mette Dante ad occultare l'amore per la Pietra, e che si scorge in parecchi luoghi delle canzoni, e specialmente in questo:

> Che più mi trema il cor qualora io penso
> Di lei in parte ov'altri gli occhi *induca*,
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
> Ch'io non fo della morte, ecc.

Consideriamo ora lo studio, che il poeta stesso mette a nasconder l'amor suo per la donna gentile: « Ond'io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresser distrutti, sì che alcuno dubbio non potessero *inducere* le rimate parole, ecc. » — *Inducere!* La stessa parola ricorre nella stessa situazione! — E in un sonetto dice agli occhi:

> La vostra vanità mi fa pensare,
> E *spaventami* sì ch'io *temo forte*
> Del viso d'una donna che vi mira.

Come spiegar tutte queste analogie? Come questo spavento, questo timore per un amore, che nella V. N. pare così puro e innocente?

Ma ricordiamoci ora un' altra cosa: I rimproveri di

Beatrice a Dante nel Purgatorio; rimproveri, chè, anche al prof. Bartoli, sembran fatti per amori terreni:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso
> Ad aspettar più colpi o *pargoletta*
> Od altra *vanità* con sì breve uso.

Quella « pargoletta » — fu da altri notato — ci richiama alla mente la « pargoletta » delle pietrose:

> Se in *pargoletta* fia per core un marmo.

Ma quella « vanità » mi pare che ci richiami anche alla mente la « vanità » della V N. e la « vana tentazione » e l'obbietto « vaneggiato », ecc. ecc. (1)

E forse, o m'inganno, quell' « uso » in fondo alla terzina non s'ha a intender per « godimento » , come i comentatori spiegano ; ma sì nel senso proprio ; e potrebbe così alludere al tempo che Dante e la donna amata stettero insieme , alla consuetudine che fra l'uno e l'altra dovette essere , come abbiamo veduto tanto nelle pietrose quanto nella V. N. Ma, anche senza questo, e' par che l'amore di Dante per la « pargoletta » delle pietrose e per la «vanità» della V. N. diano qui a Beatrice argomento allo stesso rimprovero. Nè basta! Seguitando a parlargli, rimproverando, dell'amore per la donna gentile, come tutti intendono, Beatrice esce in queste precise parole (*Purgatorio* XXXIII.,73-75):

> Ma perchè io veggio te nello intelletto
> Fatto di PIETRA ed in PETRATO tinto,
> Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, ecc.

---

(1) E nel Purg. XXXIII, 66:

> E se stati non fossero acqua d'Elsa
> Li *pensier vani* intorno alla tua mente, ecc.

Non vi dice nulla questo bisticcio? Non vi richiama alla mente i tanti, di cui si compiace il poeta nelle pietrose? (1) E il bisticcio qui - si ponga mente - è proprio voluto, è cercato col lanternino, tanto per richiamarvi l'attenzione; perchè, osserva il Tommaseo, quell' « abbaglia » dell' ultimo verso « non istà colla *pietra* e col *tingere* ». Altri testi, è vero, leggono: « ed in *peccato* tinto » ma la lezione « in petrato » è delle antiche edizioni di Foligno, di Mantova e di Venezia, non che de' Pucciani e Riccardiani 1004. 1024. 1025. 1027. 1031. Anche il Witte legge: « impietrato » (2).

E ancora! In una pietrosa è detto:

> Dagli occhi tuoi mi vien la dolce luce,
> *Che mi fa non caler d'ogni altra donna:*

e Beatrice nel Purgatorio (XXX, 133-35) così si lamenta di Dante:

> Nè l'impetrare spirazion mi valse,
> Con la quale ed in sogno ed altrimenti
> *Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.*

Piensiero questo, che si ripete nella V N., a proposito della donna gentile: « Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e *non mi lascia quasi ad altro pensare!* » Eravamo in sul principio della passione allora! Ma un'altra volta nelle pietrose dirà più asseverantemente:

---

(1) Nè si ha credere che sia il solo bisticcio della *Comedia!* Ognun sa invece ch'ella n'è piena, come dice il Carducci a pag. 166 de' suoi « Studi Letterari » Livorno, 1874.

(2) Nel son. *Voi, che portate la sembianza umile* si riscontrerebbe la stessa espressione se in luogo di *pietà*, come leggono alcuni, si vuol leggere:.... *il vostro colore Par divenuto di pietra simile*, come leggono molti codici, fra i quali il Casanatense (d. V. 5)

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba
Trae dalla mente nostra ogni altra donna!

E ancora un'altra, ed ho finito. Nelle pietrose sono i versi seguenti:

Levasi dalla rena d'Etiopia
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del sol, che or la riscalda;
E passa il mare, onde n'adduce copia
Di nebbia tal ché, s'altro non la sturba,
Quest'emisfero chiude tutto e salda
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve ed in noiosa pioggia,
Onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
Ed Amor che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che pioggia
Non m'abbandona, si è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.

E nel XXX del *Purgatorio*, là dove Dante si rappresenta lagrimoso per le rampogne di Beatrice, è detto:

Si come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri . . . .
Ma poi . . . .
Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi; e con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto (1)

— Ma se le canzoni pietrose furon inspirate dalla donna gentile; se questa è *tutt'una* con la Pietra, oh perchè quelle rime non si trovano nella *Vita Nuova?*

Per rispondere a questa domanda, conviene prima ve-

(1) V. Imbriani, op. cit. Egli rileva quest'analogia.

dere quando, e sopratutto come, fu composto quel libretto, anche per sapere in qual modo i dotti spieghino le contradizioni, che sono tra esso e il *Convivio*.

« Sull'epoca in cui fu scritta la *Vita nuova* — dice lo Scartazzini — abbiamo i seguenti dati:

1. Dante dice di averla scritta all'entrata della sua gioventù; Conv. I. 1. La gioventù incomincia col ventesimoquinto anno di vita; Conv. IV. 24. Nato nel 1265, Dante era all'entrata della sua gioventù nell'anno 1290, e la Vita Nuova essendo scritta dopo, abbiamo dalle parole di Dante ch'egli dettò l'aureo libretto verso l'anno 1291 — 2. Giovanni Villani dice che Dante « fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d'amore »; e più precisamente il Boccaccio:

— Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò Vita Nuova, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rime fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare lo avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere — Quasi nel suo ventesimosesto anno era Dante nei primi mesi del 1291. La data del Boccaccio si accorda dunque mirabilmente con quella che abbiamo dallo stesso poeta —

3. Ma gli ultimi capitoli della Vita Nuova parlano di avvenimenti posteriori. Il cap. 35 ricorda un fatto avvenuto il 9 Giugno 1291; i capitoli seguenti parlano di fatti avvenuti alquanto tempo dopo, nel cap. 41 accenna al pellegrinaggio del gran giubileo dell'anno 1300, e l'ultimo capitolo parla d'una mirabile visione del poeta, che forse è la me-

desima dalla quale prende la mossa la Commedia, cioè del 1300. Se dunque non vogliamo contradire a Dante, il quale afferma positivamente di avere scritto il libretto verso l'anno 1291, e se dall'altro canto non possiamo negare che gli ultimi capitoli furono scritti più tardi, dovremo conchiudere che la V. N. fu veramente scritta nel 1291, ma che più tardi il poeta vi aggiunse gli ultimi capitoli, levandone forse la conclusione primitiva »

Non pare dunque da revocare in dubbio che la V. N. — almeno fino all'episodio della donna gentile, il quale finisce appunto col cap. XL — sia stata scritta quando Dante era all' entrata della sua gioventù, come avanti accennai. Dopo il cap. XL, il Witte pensa che sia necessario supporre « una lacuna »: e crede che « mentre che già nel cap. 40 della V. N., cioè prima del 300, l' autore si era distaccato dall'amore per la donna gentile in carne ed ossa, gli studi filosofici gli siano rimasti cari a segno da fargli comporre nel 1300 il comento alle 14 canzoni d'argomento filosofico ». Il Wegele crede che la V. N., meno la conclusione — che secondo lui deve risalire al 1300 — sia stata scritta nel 1292.

Ma sentiamo le importantissime parole del D' Ancona: « Solo posteriormente, nel comento prosastico, Dante volle fare una cosa stessa della gentil donna pietosa e della immagine allegorica del *Convito*, quasi per *nascondere e velare* in una forma di spirituale significato una passione *momentanea*, o per dir meglio *un principio di passione*, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva *profondo rincrescimento e somma vergogna*.... Le rassomiglianze.... dei due amori così disformi fra loro, ma ambedue ugualmente avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poterono render facile al poeta l'identificazione ».

E il Carducci: « Il fatto é che Dante, avanzato nell'età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato, vergognò di un amore del quale erasi forse troppo più parlato ch'e' non volesse e ch'egli per parte sua avea significato in versi oltre i termini della gravità, e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo. Ma l' ammenda non poteva operare che non fosse più quello ch' era stato in effetto; e il nuovo filosofo se lo sapeva, egli che in fronte al Convito scriveva: — se nella presente opera.. più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo a quella in parte alcuna derogare..., veggendo siccome ragionevolmente quella *fervida e passionata*, questa temperata e virile esser conviene ».

Ma che dire di più, se tutti convengono, chi in un modo e chi in un altro, che la V. N. non fu composta tutta d' un fiato; ma in diversi tempi o composta o riveduta e corretta o come che sia rimpastata ? Tutti convengono in somma in quel che dice il Borgognoni nella *Domenica Letteraria* del 10 Febbraio 1884, che cioè « Dante, con ogni probabilità, nella *Vita Nuova* non narra tutto, nè tutto quello che narra lo narra appieno, e, anche, molte cose, tra per riguardi facili a immaginare e per quella specie d'istinto cui obbedisce ciascuno che sia storico proprio, di *ritornare e variare* più o meno i fatti, anche, dico, è probabile che Dante molte cose narri non proprio scrupolosamente al modo che avvenivano ». E più giù lo stesso critico si chiede: « Ora qual maraviglia ci sarebbe da fare se anche nel periodo più fervido della giovinezza quell' alto e spirituale amore fosse stato intramezzato da qualche altro amore, meno spirituale ed alto, o almeno da qualche tentazione o cominciamento d' amori siffatti ? Qual maraviglia, qual

fatto strano sarebbe mai che Dante, narrando l'amor suo per Beatrice, *interpretasse, colorisse in altra maniera* questi amori che ora desiderava non aver avuti ? ».

Ed anche i sostenitori della perfetta allegoricità, i quali naturalmente vedono così nella donna gentile della V. N. come in quella del *Convivio* sempre ed unicamente la filosofia, spiegando a loro modo le contradizioni fra le due opere, non possono far a meno di riconoscere un progresso dall' una all' altra idea — e vedono, come per esempio il Bartoli, nel *Convivio* « un assorgere dal concetto della donna a quello della scienza fisolofica » — e convengono anch'essi che la V. N. sia stata scritta in diversi tempi, *tutti anteriori all'esilio*, secondo il ch.mo amico Renier. Il Lubin crede che tanto le poesie della V. N., quanto quelle del Conv. sieno anteriori alla prosa che le accompagna. La quale opinione del Lubin, per diverse ragioni, non pare accettabile a parecchi e nemmeno al Fornaciari, che si rimette alla sentenza del Boccacci, che, cioè, tutta la V. N.— prosa e versi — sia stata scritta insieme. Ma, ricordiamolo, anche il Boccacci dice che le operette della V. N., siccome sonetti e canzoni, furono *in diversi tempi* davanti in rima fatte.

E, prima di concludere, sentiamo le parole del Selmi: « Basta poca perspicacia a discernere, che tra l'amore angoscioso per Beatrice appena rapitagli dalla morte, e l'amor nuovo della filosofia s'interpose un altro amore non intellettuale, sibbene sensivo verso la consolatrice ». Dunque mi è lecito conchiudere adesso che, tanto nell' ipotesi del Witte che si tratti di una « lacuna » tra il cap. 40 e i successivi; quanto in quella degli altri che si tratti invece di una revisione o d'un rimpasto che dir si voglia; o che

si tratti in fine di redazione fatta *in diversi tempi*, non pare incredibile che le canzoni pietrose siano state tolte via dalla V. N., entro il periodo episodico della quale, ch'è ripieno dall' apparizione della donna gentile, son da riporre, come dice il Carducci, i deviamenti amorosi dell'Allighieri. Così si spiega la lacuna, la quale — si badi! — si osserva appunto dopo il cap. 40, alla fine cioè dell'episodio della donna gentile così com' è ora; là appunto ove avrebbero dovuto pigliar posto quelle canzoni pietrose, così calde d'affetto, che rappresentano un progresso dell'amore significato nelle parole precedenti, e che ci attestano il divampare della passione, la quale così *fervidamente* s'era già accesa nel cuor del poeta; l' infierire della *battaglia*, che già da più tempo si *combatteva* nell'animo suo. Così si spiega quello *spavento* e quel *timore forte*, che altrimenti sarebbero eccessivi per una passione così innocente quale ci apparisce quella per la donna gentile.

E perchè dunque Dante tolse quelle canzoni dalla V. N.?

La risposta ce la dà Dante stesso nella V. N., e nel Convivio. « Volendo, dice nell' una, che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresser DISTRUTTI » Ora si che si spiega il *distrutti!* E nel Convivio: « Movemi *timore d' infamia,* e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l'infamia di *tanta passione* avere seguito; quanta concepe chi legge le soprannominate *canzoni,* in me aver signoreggiato; la quale infamia cessa per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione » Ora queste parole non pure sembrano eccessive

per quel mite affetto ispirato al poeta dalla donna gentile, così com'è ora quell'episodio; ma par che accennino chiaramente alle *canzoni* pietrose, chè nell'episodio della donna gentile, *canzoni* (a farlo a posta) non sono, ma soli *sonetti.* E se Dante sperò che l'infamia cessasse per quelle sue parole, la sua speranza fu delusa, perchè « l'ammenda (ricordiamo le parole del Carducci) non poteva operare che non fosse più quel che era stato in effetto ».

E quale mezzo migliore — se l'intendimento di Dante era quello di levarsi *l'infamia di tanta passione aver seguito* e di non *inducere* sospetti - quale mezzo migliore che toglier via dalla V. N, le canzoni pietrose, che segnano — se mi è lecito esprimermi così — il grado massimo di calore di quella febbre amorosa? Quale mezzo migliore che toglierle addirittura e attenuar le tinte e *colorire in altra maniera* tutto ciò che vi lasciava ? Senza questa seconda mano, senza queste mutilazioni e ricorrezioni, non gli sarebbe riescita la identificazione, che avea in mente di fare, delle due donne, per fuggir l' infamia. E così si spiega la diversità, di cui parla il Fornaciari, fra le parole onde il poeta parla della donna gentile e le rime per la Pietra: dall'una parte il divampare, col crescere del tempo, dell'amoroso foco; dall'altra il desiderio di attenuar le tinte, quando poi quel foco era spento. Del resto, anche il Todeschini ammette che si abbia a dividere in due stadii diversi il corso di quest'amore di Dante; e che al secondo appartengano, oltre che le due prime canzoni del Convivio, *senza fallo più altre rime di Dante fra quelle che rimasero prive d' ogni dichiarazione di lui.* (V. vol. I. pag. 319 e seg.) Ecco le sue parole: « Io mi limito ad accenare qui di passaggio l' opinione da me saldamente concepita, che il

corso di quell'amore dell' Allighieri... s'abbia a dividere in due stadi diversi, l'uno di più breve durata e di un affetto men forte, il quale è compreso nella narrazione della V. N., ed al quale si riferiscono quattro sonetti registrati in quel libro: l'altro di durata maggiore e di un affetto più vivo, posteriore al compimento della V. N., al quale appartengono le due prime canzoni del Convito, e senza fallo più altre rime di Dante fra quelle che rimasero prive d' ogni dichiarazione di lui ». E le canzoni furon tolte via (sarà bene ripeterlo) per quel che dice il Caducci, perchè *Dante, avanzato nell'età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato*, *vergognò* di quell' *amore*, ch' egli *avea significato in versi oltre i termini della gravità e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo;* per nascondere, come dice il D'Ancona, *per nascondere e velare una passione momentanea o per dir meglio un principio di passione, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna.* E così, per finirla, il Selmi dice che nel Convivio Dante identificò le due donne *per fuggir infamia e per desiderio di dottrina dare*, e conclude: « Questa è l'infamia che voleva togliersi d'attorno; questa la ragione, onde credette opportuno di trasformare, contro il vero, e diciamo pure il verosimile, la donna compassionevole nella filosofia, e onde con deliberato sforzo fece prova di condurre i lettori a considerare il *Convito* quale continuazione della *Vita Nuova*, a cui non che derogare, tornasse di conferma ».

Per tutte le ragioni anzidette, e per altre che pur vi saranno, mi pare di poter affermare, e concludere:

I. Che la donna gentile è una donna reale, ed è la

stessa che il poeta cantò così passionatamente nelle canzoni pietrose;

II. Che le rime pietrose furon dalla *Vita Nuova* tolte via — onde la *lacuna*, di cui parla il Witte, e che tutti osservano tra il cap. 40 e i successivi — e furon tolte, quando l'Allighieri tornò su quel che avea già scritto, e corresse la V. N.;e, per fuggir infamia e non *inducer* sospetti, variò e colori in diversa guisa il già scritto, non volendo in nessun modo a quell'operetta derogare;

III. Per le due ragioni anzi dette, principalmente, e forse anche per altre, trasmutò nel *Convivio* in simbolo la donna gentile, *contro il vero e diciamo pure il verosimile*; e cercò di togliere le contradizioni fra le due opere, ma non vi riescì.

E avrei finito. Ma mi piace toccar qui d'un'ipotesi che fa il Fornaciari, o meglio che il Fornaciari conforta di buone ragioni, ma che altri aveano fatta prima di lui. E l'ipotesi è questa « che la Matelda sia la donna pietosa della *Vita Nuova* e del *Convito*, la filosofia nel più alto senso della parola », come sostennero il Goeschel il Picchioni e il Notter e come sospettò anche il Witte (1).

A me — sia detto con tutta modestia — quest'ipotesi arriderebbe, specialmente dopo aver letto il dottissimo studio del Fornaciari (2), purchè non si dimentichi però il

(1) Il Borgognoni crede ben altrimenti. V. Matelda, Città di Castello. S. Lapi 1887.

(2) Ed anche per certe analogie, che mi sembra vedere fra il modo, onde il Poeta rappresenta la Matelda e l'apparizione di lei, e il modo, onde rappresenta la Pietra. In fatto (per dirne qualcuna) della Pietra ci dice che la vide con *una ghirlanda d'erba gialla e verde* in testa — in un *bel prato d'erbe* — *innamorata, gire alla danza;* e anche Matelda gli apparve *fra vermigli e gialli*

principio dal Fornaciari stesso proclamato, che, cioè, la donna ideale è « stranissima a concepirsi senza partire da una realtà ben determinata », e purchè si ammetta quel che dice il D'Ovidio nel citato articolo: « Ma gli è che in questo appunto Dante si eleva molto al disopra dei poeti *visionisti* del suo tempo, ch' egli non si contenta, come quelli, di comode astrazioni e di personificazioni vuote, ma l'ufficio simbolico lo affida sempre a personaggi che hanno realmente vissuto nel suo cuore e nel suo spirito. In lui la forma algebrica, se il paragone c' è concesso, nasconde sempre un valore effettivo aritmetico ».

Alla stessa conclusione arriva nel suo studio sulle « Donne reali e donne ideali » il professor Torraca (V. supplemento letterar. al n. 300 della *Rassegna*, Roma, 1 Novembre 1885) che dice: « Per affermazione esplicita del Giunizelli e di tutta la scuola del dolce *stil nuovo* il cardine del loro sistema di psicologia amorosa, o, se si preferisce, il punto di partenza, *è la realtà*; giacchè sia quando si esprimono da filosofi, sia quando parlano da poeti innamorati, riconoscono che l'amore dev'essere — ed è — ispirato da una persona viva; deve scaturire—e scaturisce— da impressioni reali, il Cavalcanti direbbe: da *veduta forma* »

E conchiuderò dunque col dire che la *Donna gentile*,

---

fioretti — Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta la sua via — e cantando come donna innamorata — e volgendosi come *donna che balli*. E così nell'uno come nell'altro episodio si parla lungamente di augelletti, e di lor voci, ecc, ecc: In tutti e due, l'istessa scena. Di più: se Matelda fosse uno pseudonimo, come il Borgognoni par che creda (Matelda, pag: 18 e seg:), pseudonimo consigliato al poeta dall'essere il nome della donna, uno di quei nomi *traditori*, che mal si possono mettere in versi — ci sarebbe una ragione di più per credere che si tratti della donna, il cui nome Dante mette tanta cura a nascondere nella *Vita Nuova*.

nella *Vita. Nuova*, è donna reale — nel Convivio, è la Filosofia — e nella *Comedia*, forse Matelda. In somma, il concetto di Matelda (e di altri simboli forse) si sarebbe svolto per tre gradi, così come il concetto di Beatrice, *loda di Dio vera:* tre gradi, che rappresentano lo svolgersi progressivo dell'ingegno di Dante; tre gradi, che ci fanno sempre più comprendere quale stretto legame unisca le tre opere del divino poeta — la *Vita Nuova*, il *Convivio* e la *Comedia* — che furono dette appunto la *Trilogia Dantesca*.

S. DE CHIARA

Edizione di 150 esemplari

FUORI COMMERCIO